

Dopo la sentenza di Atene

FILINIS: un comunista

«Le accuse al Fronte patriottico di voler ricorrere alla violenza sono false. Ma anche se fossero vere, il Fronte resterebbe, come resta, la legalità: perchè siete voi l'illegalità, non il Fronte»

Da quando c'è stato il colpo di Stato molti greci vengono a trovarci. Si intrattengono nelle stanze della redazione, chiedono notizie, leggono i dispacci d'agenzia. Sono giovani in generale. A volte si siedono nell'anticamera, in gruppo, e discutono animatamente tra di loro. Non alzano mai la voce. Sono gentili, riservati ed hanno un loro modo di essere cortesi, a volte anche affettuosi, e fieri al tempo stesso.

Qualche giorno fa son capitati nel mio ufficio un giovane e una ragazza. Hanno voluto leggere i dispacci di agenzia sulla deposizione di Filinis al processo di Atene. Poi è arrivata la corrispondenza del nostro Conato, inviato al processo. Hanno letto anche quella. Hanno parlato un po' tra di loro e poi la ragazza mi si è avvicinata e mi ha fatto notare che nel resoconto di Conato c'era una frase detta da Filinis nell'aula del tribunale che non compariva nel resoconto delle agenzie. La frase era la seguente: «Le accuse al Fronte patriottico di voler ricorrere alla violenza sono false. Ma anche se fossero vere, il Fronte resterebbe, come resta, la legalità: perchè siete voi l'illegalità, non il Fronte».

Alberto Jacoviello

«Spero — mi ha detto la ragazza guardandomi con una certa dolce fermezza — che voi pubblicherete questa frase. Credo che mio padre l'abbia detta perchè è giusta e vera». Così ho appreso che la giovane donna, che non dimostra più di vent'anni, era la figlia di Filinis. Io non so se sia comunista. Certo, però, è figlia di un comunista. Non so quanto tempo abbia potuto rimanere, nel corso dei suoi giovani anni, accanto a suo padre, che è stato spesso in prigione. Ma deve esserle bastato per capire cos'è un comunista e per comportarsi in modo degno di lui. E se un uomo è riuscito a fare questo di una figlia cioè significa che tutto si può dire della sua vita fuorchè che sia stata spesa male. Filinis non è certo l'ultimo comunista a poter guardare alla propria vita con quella sorta di serenità che viene dal sentirsi capaci, nei momenti decisivi, di compiere naturalmente le proprie scelte. Sapendo di rischiare la vita, ha parlato ai giudici come un comunista. Coloro che lo hanno visto ed ascoltato dicono che non vi era niente di «eroico» in lui: era soltanto un uomo che parlava di se stesso, delle proprie idee, delle proprie azioni. Senza nascondere nulla e forse senza neppure cercare le parole. Così dovevano essere, probabilmente, quei condannati a morte nelle prigioni naziste i quali, soli con se stessi e di fronte alla morte, ci hanno lasciato messaggi semplici, sereni, che hanno scavato poi nella coscienza degli uomini facendoli, almeno per un momento, migliori. O facendoli sentire migliori. Così devono essere stati, probabilmente, gli ultimi momenti della vita di «Che» Guevara, quando è stato colpito e poi abbattuto dai suoi assasini.

Filinis non è stato condannato a morte e non è stato ucciso. Ma poteva subire una tale sorte. Egli lo sapeva. E tuttavia ha parlato come ha parlato. E un attimo dopo di aver appreso di essere stato condannato all'ergastolo — all'ergastolo — la prima cosa che ha detto è stata per gli altri, per quei giovani compagni processati a Salonico. «Andate a Salonico — ha detto agli avvocati e ai giornalisti stranieri che avevano seguito la sua vicenda battendosi per la sua vita — andatevi perchè il pericolo maggiore è lì, lì la situazione è più grave».

Rapporto di un gruppo di operai italiani sulla situazione nelle fabbriche sovietiche

Tutto per l'uomo

Nei reparti della « Likacev » una fabbrica di 64.000 operai che produce camion — « Reparto verniciatura. Bene! Tutto automatico, eliminata nocività » — Quando la catena può essere fermata — Il problema dei traumi nervosi — La ginnastica compensativa — Cosa succede se un lavoratore non riesce a reggere il ritmo? — Infortuni due per mille annui — Ormai è quasi scomparsa la silicosi



A scuola nella borgata



Sesto giorno di lotta alla Cattolica di Milano

GLI STUDENTI AI CARDINALI: «Ricordatevi il Concilio»

Lettera ai cardinali Urbani e Garrone e ai monsignori Niccodemi, Pancrazio e Baratta per esaltare il valore della responsabilità e della libera collaborazione dei giovani alla conduzione dell'università - Delegazione di tranvieri esprime la «solidarietà della classe operaia»

Dalla nostra redazione
MILANO, 22
Per gli studenti dell'Università Cattolica oggi è la sesta giornata di lotta. E' cominciata con una nota simpatica. Nella tendopoli sistemata in piazza S. Ambrogio sono giunti stamattina i tranvieri, da tutti i depositi di Milano, a recare la loro appassionata e generosa solidarietà.

Dopo il loro arrivo il magazzino viveri degli studenti si è incredibilmente arricchito. I tranvieri hanno portato un po' di tutto: bottiglie, pacchi di biscotti, cioccolate, scatole di varioli. Li hanno consegnati ai giovani e hanno aggiunto: «Se avete bisogno di altro, ditcelo. Ve lo faremo avere».

Per primi sono arrivati quelli del deposito di Baggio. Strette di mano, applausi e poi un tranviere, a nome di tutti: «Esprimiamo agli studenti della Cattolica, in lotta per l'affermazione dei principi di democrazia e della difesa della dignità, la nostra piena e completa solidarietà, e l'auspicio che l'azione da essi condotta abbia ad avere pieno successo. Evviva la solidarietà operante tra la classe operaia e gli studenti».

La giornata di oggi dovrebbe portare novità di rilievo. E' riunito, infatti, il consiglio di amministrazione dell'Ateneo, di cui fanno parte anche un rappresentante della Santa Sede e uno del governo italiano. L'attesa per le decisioni è senza dubbio grande. Ma gli studenti sono sereni. Continuano a lavorare nelle loro commissioni, ad elaborare documenti che si riveleranno preziosi per la vita futura dell'ateneo.

Terzi, la riunione del corpo accademico, allargata ai professori incaricati e ad una rappresentanza degli assistenti, si è conclusa con un comunicato, il cui tono è abbastanza conciliante. Vi si esprime, naturalmente «la piena solidarietà dei docenti con il rettore», ma vi si aggiunge l'auspicio e l'invito ad accelerare il processo di trasformazione delle strutture tradizionali che si rivelano sempre più bisognose di ampio rinnovamento. Si conclude con la proposta di «istituire» una commissione mista costituita da tutte le componenti universitarie per l'esame delle opportune riforme. Non si accenna, invece, e in ciò risiede

Dalla nostra redazione

MOSCA, novembre
«Siamo operai e vogliamo giudicare da operai. Sappiamo quello che il proletariato sovietico ha fatto per il socialismo, ma conosciamo assai meno quello che il socialismo ha dato al proletariato. Non basta una conoscenza in generale. L'operaio è un uomo che ha problemi suoi quando lavora, quando si ammalia, quando si forma una famiglia, quando si riposa o si diverte. Giudica la società dal suo punto di vista. Così è da noi, e così pensiamo che sia qui. Ecco, vorremmo conoscere e giudicare l'URSS da questo punto di vista».

Il primo contatto

Fabbriche, città operaie, scuole per operai, istituzioni sociali e culturali per operai: questa è la scelta. Niente turismo, nessuna ufficialità. Possibilmente, vedere fabbriche vecchie e fabbriche nuove, centri di lontana tradizione rivoluzionaria e nuovi insediamenti. Fissati i criteri, il programma del viaggio è presto definito: due o tre giorni a Mosca, una settimana negli Urali e infine una breve permanenza a Karkov, in Ucraina.

fabbrica impiega 700 addetti, fra cui 150 medici, che operano in 22 ambulatori di reparto, in un policlinico e in un ospedale (se ne sta costruendo uno nuovo per mille posti). Ma è visitando i reparti che ci rendiamo meglio conto di come vanno le cose nella pratica.
Eccoci alla verniciatura cabine. Dal reparto stampaggio le cabine giungono qui su bracci di scorrimento aerei, al ritmo di una al minuto ed entrano in un lungo tunnel, all'interno del quale vengono sottoposte automaticamente a tutte le lavorazioni, dalla sgrassatura all'essiccaggio della vernice. Scorriamo lungo la fiancata dell'impianto e osserviamo, attraverso lunotti, le singole operazioni. Tostetto scrive sul suo taccuino: «Reparto verniciatura. Bene! Tutto automatico, eliminata nocività».

Ci si ferma dinanzi al tavolo del capo-reparto (un giovane tecnico, diplomato dalla scuola aziendale). Presentazioni, eppoi si entra nel vivo: non c'è un po' troppa mano d'opera a questa catena, considerata la sua velocità relativamente contenuta? (Remorini e Santoni si scambiano sottovoce alcune considerazioni: «Non si ammazzano, certo, dalla fatica», «E allora che ci sarebbe di diverso?»). Il caporeparto spiega che la Direzione e il sindacato hanno fatto tutte le loro valutazioni e hanno concluso che quello è il ritmo giusto, se si vuole evitare di affaticare i lavoratori ed anche se si vuol mantenere un'alta qualità delle prestazioni.
Santoni: «In quali casi la catena può essere fermata?»
Caporeparto: «Qualunque operaio può fermare la catena se insorge una precisa ragione tecnica».

Controllo sanitario

Dal dettaglio, il colloquio scivola agli aspetti generali del rapporto uomo-macchina. Viene chiamato il segretario del comitato sindacale del reparto, anch'egli assai giovane. Gli viene chiesto se vi sono stati casi di operai il cui fisico sia rivelato indoneo al ritmo della catena. Sì, qualcuno, specie se anziano, è dovuto passare ad altre mansioni ma non si trattava di logoramento da catena, bensì di cause che riguardavano lo stato generale di salute dell'operaio. Ciò non toglie, obiettano gli italiani, che se nel corso degli anni egli avesse fatto un lavoro più leggero la sua salute ne avrebbe tratto giovamento.
Il sindacalista sovietico spiega allora che, a parte le visite mediche richieste dal lavoratore, ogni sei mesi tutte le maestranze vengono sottoposte ad un controllo sanitario generale. E se il controllo si rivela positivo si prendono le decisioni dovute: dal semplice spostamento ad attività meno pesante o nociva, fino alla dichiarazione di invalidità permanente.
Remorini e Tostetto insistono sul caso, che essi ritengono più frequente, dell'operaio che pur non essendo invalido, non regga però al ritmo della sua mansione. Cosa succede? Esiste in URSS il licenziamento per scarso rendimento? Il caporeparto, il capogruppo sindacale scuotono la testa ridenti. Se un lavoro è troppo duro si passa ad un altro e la legge dice che il nuovo lavoro non può essere di qualifica inferiore a quello precedente. Se questo non è proprio possibile, la

azienda è tenuta a integrare il nuovo salario fino a portarlo al livello di quello prima ricevuto dal lavoratore.
Santoni e Tostetto entrano in un altro reparto che è quello della seconda metà della catena, e da esso escono rombanti i tre tipi di autocarro: uno a mano, uno ogni quattro minuti. Alternato agli altri due, ma meno frequente, notiamo il tipo più recente. I tre italiani si fermano a considerarlo, mentre percorre gli ultimi metri della catena. Un'occhiata al cruscotto: sulla destra c'è un apparecchio simile ad un manometro. Su di esso il guidatore può leggere in ogni istante, a macchina ferma o in moto, la pressione di ciascuna delle dieci gomme. Il tenuto della «sezione» spiega il funzionamento del meccanismo, palesemente lieto della sorpresa degli ospiti. Poi indica un cartello rosso sopra le nostre teste. C'è scritto: Tutto per l'uomo. A che i guidatori di autotreno sono operai», esclama.

Il menù della mensa

Tostetto fa un vistoso gesto di apprezzamento (alto, robusto, di poche parole, quasi contenzioso, egli appare difficilmente incline all'entusiasmo). Cionondimeno mi ammonisce: «Non dimenticate di riferirlo sul giornale».

La prima parte della visita è finita. I tre italiani hanno chiesto di mangiare in una delle 24 mense. «Niente di speciale», ci raccomandiamo, «chiede Remorini all'accompagnatore». Naturalmente. Scegliete voi stessi il vostro pasto. Ed in effetti, a parte una bottiglia di vino fatta venire dal Caffè, mangiamo scegliendo sul menù della mensa, in modo da comporre un pasto del costo di mezzo rublo, che è quello medio: zuppa di carne, un quarto di pollo con riso, pane, frutta sciroppata. Ognuno ordina, paga, prende i piatti che gli vengono portati su un vassoio e si accomoda al tavolo che è per quattro persone. Durante il pasto, Santoni riprende il discorso sui ritmi di lavoro: «C'è l'aspetto dei lavori monotoni, dove i gesti sono sempre gli stessi, scanditi dalla velocità della macchina. Certo, è importante contenere la velocità della macchina, ma rimane la monotonia. Fate qualcosa per evitare traumi nervosi?»
La risposta si tiene dappri-ma sulle generali: l'orario di lavoro non può superare le otto ore per cinque giorni la settimana, non è ammesso lo straordinario, nei lavori pesanti o nocivi non si lavora più di quattro giorni consecutivi e viene disposta una riduzione di personale. Santoni insiste sulla specificità dei riflessi nervosi delle mansioni monotone. Non c'è dubbio che due giorni settimanali consentano un ampio recupero fisico e nervoso, ma questo vale in generale. Si fa qualcosa di particolare per i lavori ripetitivi? Alla Likacev — è la risposta — è largamente adottata la ginnastica compensativa. In taluni reparti essa viene svolta due volte al giorno: prima dell'inizio del lavoro e a metà circa della giornata. Il tema della prima seduta è a carattere generale, nella seconda invece i movimenti sono opposti a quelli richiesti dal lavoro. Inoltre si ha diritto a due o tre soste di dieci minuti, oltre l'intervallo per il pasto.
Tostetto chiede notizie degli infortuni e della silicosi: i primi incidono in ragione del 2 per mille annuo (sono considerati infortuni quelli che provocano un'assenza dal lavoro superiore ai tre giorni), la silicosi è invece quasi scomparsa e diagnosticata precocemente.
L'ultimo reparto ad essere visitato è quello della fonderia. Le macchine che compongono negli stampi la terra nera di fusione emettono raffiche rabbiose di suoni. «Se davvero ce l'hanno fatta a liquidare la silicosi — dice Tostetto — è un bel miracolo, va là!».

Enzo Roggi

lbio Paolucci